

IN MEMORIA



NERI POZZA

Vicenza, 5 agosto 1912 - Vicenza, 6 novembre 1988

Accademico Olimpico Corrispondente dal 2 aprile 1941, Effettivo nella Classe di Lettere ed Arti dal 31 ottobre 1959. Nominato Amministratore dell'Accademia per il quadriennio 1964/67, ne divenne Segretario-Tesoriere il 28 gennaio 1968, mantenendo l'incarico fino al 7 dicembre 1978. Dottore in Lettere «honoris causa» dell'Università di Venezia. Presidente dell'Università Internazionale dell'Arte di Venezia e del Comitato Permanente per gli Spettacoli Classici nel Teatro Olimpico. Editore, scrittore, scultore, incisore, giornalista. Premio Selezione Campiello nel 1969 con «Processo per eresia» e nel 1986 con «L'ultimo della classe».

In memoria di NERI POZZA pubblichiamo, col suo consenso, il ricordo che ne fece il suo fedelissimo collaboratore Dott. ANGELO COLLA, nostro collega in Accademia, il 13 novembre 1988 sul «Giornale di Vicenza».

ARRIVATI ALLA FINE BISOGNA ANDARSENE CON DIGNITÀ

Neri Pozza ha continuato a scendere e salire i 57 gradini del suo appartamento di Ponte S. Michele, per recarsi in ufficio in contrà dei Servi ogni giorno, anche quando il male che gli aveva indebolito il cuore e le gambe gli tagliava il fiato. Ogni giorno si sedeva alla scrivania, sbrigava la corrispondenza, riceveva i tipografi. E, poi il lavoro più ingrato: sollecitare gli autori in ritardo nella consegna dei loro manoscritti. Lo faceva di malavoglia perché lui, abituato ad usare la penna, sapeva bene quali accidenti imprevisi potevano rallentare la ricerca e la stesura dei saggi. E se lo faceva in maniera energica e qualche volta brusca, era proprio per vincere la sua naturale ritrosia e ne soffriva spesso più lui che l'autore inadempiente.

Io credo che ciò che ha tenuto in vita Neri Pozza in questi ultimi tempi sia stato proprio il lavoro. Vi si immergeva in maniera totale non per dimenticare la gravità del male che da anni minava la sua salute, ma perché lui il lavoro lo amava. Aveva un concetto altissimo, si direbbe religioso del lavoro: «L'uomo e le sue azioni – mi ripeteva – dopo la morte restano solo i fatti, e devono essere fatti egregi».

Neri Pozza non aveva paura della morte. Tante volte aveva affrontato quest'argomento, alla sera dopo l'orario di ufficio, salendo a Monte Berico. Andava sul Piazzale a riconoscere dall'alto la trama delle strade e la forma delle case vecchie di Vicenza, voltando via gli occhi quando si imbatteva nei casermoni di viale Milano, di viale Mazzini e dell'ospedale che rompevano il tessuto omogeneo dell'urbanistica antica. Dall'alto Neri Pozza osservava la città degli uomini come sullo sfondo dei «novissimi». «L'importante – diceva camminando lungo la balaustra – è morire con la coscienza di aver fatto il proprio dovere, di aver messo a frutto i propri talenti, di aver parlato e taciuto al tempo giusto». «E poi, arrivati alla fine – concludeva – quello che conta è andarsene con dignità, perché... ho paura che l'aldilà sia morto». Parole che a me suonavano non come la prova della sua incredulità, ma piuttosto come l'invocazione dell'Innominato a voler credere: «Dio! Dio! Dio! Se lo vedessi! Se lo sentissi! Dov'è questo Dio?».

Pozza non era un cattolico praticante, ma aveva un animo pieno di religiosità. Basterebbe leggere, per rendersene conto, la sua *Vita di*

Antonio il Santo di Padova scritta nel tono della semplicità francescana; mentre il tema del Poverello di Assisi l'aveva affrontato direttamente sul versante della scultura, anzi aveva chiuso, nel 1953, la sua attività di scultore con la grande statua di S. Francesco che è nella piazza di Lendinara.

Pozza trovava straordinario che Cristo avesse affidato la profondità del suo messaggio alla semplicità delle parabole evangeliche: dei talenti, del granello di senape, della lucerna sotto il moggio. Ma lo affascinava anche la veste poetica del testo evangelico. «Guardate gli uccelli del cielo, che non seminano, né mietono, né raccolgono nei granai, e come il vostro Padre celeste li nutre. Non siete da più di loro? Osservate come crescono i gigli nei campi, che non lavorano né filano. Io vi dico che nemmeno Salomone, in tutta la sua maestà, era vestito come uno di essi. Se Dio riveste così l'erba del campo che oggi è e domani viene gettata nel fuoco, quanto più penserà a voi, gente di poca fede!». Così quando nel 1954 decise di pubblicare una sua edizione del *Vangelo*, volle che i traduttori fossero anche poeti, e scelse Nicola Lisi per Matteo, Corrado Alvaro per Marco, Diego Valeri per Luca e Massimo Bontempelli per Giovanni. L'edizione risultò ineccepibile dal punto di vista scientifico per la cura di monsignor De Luca che di Pozza era grande amico, e lui ne andava fiero e si augurava che i cattolici imparassero a leggere quel libretto nel senso giusto. «Quante cose devono ancora imparare gli uomini dal Vangelo – diceva durante le nostre passeggiate a Monte Berico –. Nemmeno a pregare Dio hanno imparato in duemila anni di Cristianesimo; perché l'unico modo per rivolgersi a Dio è quello familiare che lui ci ha insegnato: Padre nostro che sei nei cieli». Fu questa l'unica preghiera che Pozza recitò fin sul letto dell'ospedale.

Neri Pozza detestava le complicazioni: era convinto che ogni verità si potesse esprimere con semplicità. Quest'estate a Fiera di Primiero, dove era andato a ritemperare le forze che ormai lo abbandonavano, mi aveva chiesto di riassumergli i dialoghi di Platone sul processo e la morte di Socrate che stavo leggendo. Aveva ascoltato con attenzione le argomentazioni sulla bontà degli dei, sulla vera virtù, sulla sopravvivenza dell'anima, e aveva osservato che la verità del Cristianesimo è già contenuta nel *Fedone*. Lui l'aveva letto nella lontana giovinezza – diceva – e un giorno, forse, l'avrebbe ripreso in mano. Invece quando tornavo a vederlo, lo trovavo che rileggeva i *Promessi sposi*, e ne parlava con l'entusiasmo di chi ne coglie per la prima volta la ricchezza del senso e la bellezza della scrittura. Il libro del Manzoni è stato il suo libro di meditazione di questi ultimi mesi. Aveva voluto in ospedale l'edizione dei Classici Rizzoli con la copertina rossa morbida per poterla tenerla aperta con una mano stando a letto. In una delle ultime conser-

vazioni mi aveva consigliato di meditare il discorso del Cardinale Federico che assolve l'Innominato e condanna con le parole più dure don Abbondio, codardo e fariseo.

Il coraggio e l'impegno civile che sempre hanno contraddistinto le azioni e le parole di Neri Pozza sono sotto gli occhi di tutti a Vicenza; un impegno portato avanti non solo dai banchi del Consiglio comunale e provinciale, e come presidente della Commissione per i Beni Ambientali, ma soprattutto con l'attività di editore e di pubblicista. Spiegare ai Vicentini i fatti della loro città denunciando le miopie dei progetti sbagliati non era il frutto di un temperamento rissoso, ma l'imperativo di una coscienza civile educata in lui soprattutto dalla frequentazione del pensiero storico. Era convinto che della storia è responsabile l'uomo, e soltanto lui; che sia buona o cattiva, gloriosa o meschina dipende solo da noi. Non per nulla i libri che teneva sul comodino accanto al Manzoni era una *Storia d'Italia* dello Smith, un libro di Pier Carlo Masini, *Eresie dell'Ottocento. Alle sorgenti laiche, umanistiche e libertarie della democrazia italiana e Risorgimento scomunicato* di Vittorio Gorresio, libri che comperava in più copie e regalava agli amici più giovani in grado di capire il significato del suo dono.

L'affezione che egli aveva per la sua Città resta consegnata ai libri di argomento vicentino da lui pubblicati (un centinaio) e soprattutto alla *Storia di Vicenza*, l'impresa editoriale in corso di stampa che Neri Pozza ha voluto con maggior determinazione. Dare ai Vicentini un'opera perché potessero riflettere sul loro passato e capire il presente è stato un suo chiodo fisso da almeno 12 anni. Se n'è andato dopo aver realizzato i due volumi più difficili, di storia antica e di storia medievale. Era contento di aver contribuito a far luce sugli aspetti spinosi di un'età, quella comunale, in cui presero forma i caratteri che avrebbero contraddistinto la società vicentina in epoca moderna.